

NON FERMARTI... CONTINUA A SPERARE

Accogliere suggerimenti fa sempre bene, soprattutto, se alla luce del discernimento, dono dello Spirito Santo, si pensa che possano essere di giovamento non soltanto a se stessi ma anche ad altri.

E' stato del fascicoletto, dove ho raccontato l'esperienza della mia malattia, dal titolo "Coraggio non fermarti... continua a lottare"; esso ha avuto ed ha ancora ampia diffusione. Così spero che possa essere anche di questo libretto che porta quasi lo stesso titolo; in esso viene sottolineata però la virtù della speranza.

Lottare e sperare non sono due opposti; essi si completano e integrano scambievolmente.

Si lotta perché la speranza non si affievolisca e non muoia;
si lotta per gestire e superare le difficoltà;

Viceversa si spera che, solo lottando, si possono ottenere buoni risultati;
e, nelle tante situazioni che attraversiamo, si spera sempre che, solo lottando, si possa aprire un futuro di luce e di pienezza di vita eterna.

Ho colto il suggerimento della sorella Rosalinda Bianca e subito mi sono messo in azione; ella mi diceva che non possiamo lasciare un cammino intrapreso a favore di fratelli e sorelle sofferenti, di familiari che amorevolmente li hanno assistiti e li assistono, del personale medico e infermieristico che li hanno curati e li curano. Siamo stati vicini e vogliamo continuare ad esserlo; non è lecito allora rimanere a metà strada; è bene continuare a lottare e a sperare...; ed eccoci in azione.

Voi ed io, comunità che vive nel territorio, insieme a tanti altri amici fuori di Cefalù, abbiamo seguito, con apprensione, ora vegliando, ora pregando, ora visitando, ora tuittando ora messaggiando, l'iter di fratelli e sorelle sofferenti e ammalati, e non possiamo sentirci distaccati da questi cari e fedeli compagni di viaggio.

Alcuni hanno compiuto il loro passaggio dalla terra al cielo, ricordiamo: Martina Guagliana, Valeria Cortina, Biagia Dragna, Ann Elizabeth Dawson...; altri sono tra noi, ma nella sofferenza: Andrea Maggio, Giuseppe Cimino, Patrizia Paviera, e tanti altri..., vicini o lontani, di nostra personale conoscenza.

Anche se siamo su piani diversi, noi qui in terra e altri lì in cielo, tutti, però insieme, siamo orientati e illuminati dal sole che non conosce tramonto: Cristo Gesù.

Quale comunità di credenti ci siamo mossi e vogliamo continuare a muoverci, con tutti gli uomini di buona volontà, nel nome del Signore.

Sappiamo che alcuni fratelli e sorelle sono stati segnati dalla terribile malattia che, per non pronunziare il suo vero nome "tumore", viene chiamata "male del secolo" con le sue molteplici manifestazioni, ramificazioni e denominazioni.

Altri fratelli e sorelle, afflitti e duramente provati, sono "crocifissi" sul letto della sofferenza, e a casa, e in ospedale, e nella case di riposo. La visita è sempre attesa e bene accetta e in tante situazioni si tocca con mano delicato servizio, pulizia, amore, cura.

Per quelli che ci hanno preceduto, i cui corpi sono nei cimiteri, preghiamo perché siano nella pace del Signore. Spesso li ricordiamo e di essi anche parliamo richiamando segni e testimonianze lasciateci; e ne siamo riconoscenti e grati.

Se dovessimo però dimenticarci di loro, cosa fattibile a causa della nostra fragile umanità, perché impegnati a focalizzare la mente altrove, crediamo però fermamente che il Signore, Dio dei vivi, non li dimenticherà mai. Essi sono nella luce e nella pace del Signore.

Il cuore di chi ama e il cuore di chi si sente amato non dimentica mai.

Il Signore è colui che genera e non abbandona mai. Leggiamo nel sacro testo: “anche se tuo padre e tua madre ti abbandonassero, io non ti lascerò” (Sal 27 10; Is 49,15; Os, 11, 8).

E l'amato corrisponde con sincero amore a Colui che lo ama. Ascoltiamo la preghiera di Francesco d'Assisi: “Rapisca ti prego Signore l'ardente e dolce forza del tuo amore la mente mia da tutte le cose che sono sotto il cielo perché io muoia per amore dell'amor tuo come tu ti sei degnato morire per amore dell'amor mio” (FF

Infatti ricordare significa avere nel cuore, portare al cuore.

Siccome Dio è il vivente, e non dimentica mai, ha sempre presente in sé questi fratelli e sorelle che ci hanno preceduto nella fede.

Ed essi, essendo presenti dinanzi a Lui, ed essendo presenti in Lui, tengono certamente vivo il loro legame anche con noi, in Lui; e per questo non ci dimenticano mai. Infatti nella professione della fede cristiana diciamo: “Credo la comunione dei santi e la vita del mondo che verrà”.

Tra noi e loro, in Cristo Gesù, in quanto figli di Dio e fratelli tra noi, c'è una unione, non fantasiosa, non edulcorata, non idilliaca, ma reale. E se noi a volte, come dicevo, li dimentichiamo, chiediamo perdono.

Il loro ricordo ravviva in noi sentimenti, propositi, promesse fatte, e la loro e la nostra preghiera, elevata a Dio e in Dio, ci aiuti e ci sostenga nel nostro cammino terreno verso la patria del cielo.

Oh ammirabile comunione dei santi!

Oh Trascendente che guardi l'immanente!

Oh Celeste che ami il terrestre, tua creatura!

Oh Creatore che ti affidi all'uomo, tua immagine e somiglianza!

Oh Spirito che vivifichi e fai nuove tutte le cose!

Oh fratelli e sorelle, già trasfigurati in cielo, che guardate in terra noi, sigillati dallo Spirito!

Oh Vita nel divino che attendi il gemito della terra assetata di divino!

Oh Dio che ti fai vero uomo!

Tu Dio e noi uomini, che ci guardiamo per amarci sempre di più e rimanere uniti per sempre!

Tu in noi e noi in Te, esito finale di un percorso terreno, gioia eterna pregustata nel tempo, esito ultimo e pieno dell'uomo,

Tu Creatore e noi tue creature, facci godere, nella memoria dei defunti, la gioia infinita che ci attende, e colma, nella fede in Te, il nostro dolore.

Per la tua Parola, detta a noi: “essi, che hanno attraversato la grande tribolazione, sono in me”, fa trasalire di speranza e suscita la preghiera: “anche noi vogliamo essere con loro in Te”.

E quando Tu vorrai, veniamo con gioia incontro a Te.

Grazie.

LA SPERANZA

Sappiamo che le virtù, che hanno al centro Dio, sono tre: fede, speranza e carità. Vengono infatti chiamate “teologali”. Crediamo in Dio, speriamo in Dio e amiamo Dio.

Di queste tre, la più piccola, la più semplice, la più umile, la più bambina, la più fragile è la speranza. Ha bisogno di essere attenzionata e curata maggiormente.

Fede e carità sono evidenziate nella crescita da segni credibili, e a volte anche tangibili.

Ma la speranza?

La speranza è la spinta che guarda al presente con fiducia nella prospettiva del futuro.

Diceva Charles Péguy: “La Speranza, appesa alle braccia delle sue due sorelle maggiori che la tengono per mano – ossia la Fede e la Carità – in mezzo a loro ha l’aria di lasciarsi tirare, come una bimba che non ha la forza di camminare. In realtà è lei che fa camminare le altre. E lo fa con coraggio ostinato, perché è sperare la cosa difficile, a voce bassa. E la cosa facile è, invece, disperare ed è la grande tentazione”.

Ricordiamo l’esperienza del patriarca Abramo che “ebbe fede sperando contro ogni speranza” (Rm 4,18).

Noi siamo nel mondo ma non siamo del mondo, e vi stiamo per un mondo migliore.

La speranza non è una virtù astratta, ma è virtù che edifica, vivifica, trasforma. Dice Papa Francesco “è solida e non delude perché c’è lo Spirito Santo dentro che ci spinge ad andare avanti” (Udienza 31 maggio 2017).

Proprio perché abbiamo speranza operiamo nel quotidiano per migliorarlo. Il futuro è insito nel “già ora” che operiamo.

L’incontrario della speranza è la disperazione. Chi dispera vanifica il presente, non vive ma vegeta, e uccide i tanti germogli di bene, da altri seminati, che emergono nella storia.

Chi ci ha preceduto ha buttato, sul terreno della storia, semi di bene, fatti di sguardi, di parole sincere, di raccomandazioni utili, di preghiera sincera, di affetto vero, di carismi esercitati, di beni affidati, di amorevoli consegne...

E noi che siamo in cammino verso l’incontro ultimo, forse che disperiamo?

Non sia mai!

Anzi fortemente speriamo che le consegne ricevute servano ad accrescere in noi la fede in Dio e l'amore reciproco.

Chissà quante volte, nei momenti di forte sofferenza, dalle loro labbra e dal loro cuore è uscita la Parola: "Dio mio, Dio mio perché mi hai abbandonato?", o la Preghiera: "sia fatta la volontà di Dio", o l'Implorazione: "desidero vivere perché amo la vita", sì, certamente quella terrena, ma sempre preludio di quella celeste.

La memoria di tutto questo, scritto a caratteri indelebili nei nostri ricordi, ci dia speranza per non vanificare il presente, e ci aiuti a impegnarci a vivere l'oggi con maggiore quiete e serenità.

Alla porta dell'Eremo delle Carceri in Assisi si legge: "ubi pax ibi Deus", cioè dove c'è la pace c'è Dio.

E in Dio tutti ci ritroviamo figli, e fratelli e sorelle.

Quale rapporto allora vivere e instaurare con quelli che ci hanno preceduto?

Se portiamo un fiore alla tomba, sia esso un gesto di profumo di opera di carità;

Se accendiamo un lumino, sia anche il nostro comportamento raggio di luce che rischiarà, elimina la durezza del cuore e spegne l'odio;

Se sgraniamo la preghiera del rosario, sia un appello alla Madonna perché preghi anche per noi, adesso e nell'ora della nostra morte; quella corona del rosario che abbiamo posto nelle mani del nostro caro defunto sia un invito a volerla usare nell'oggi;

Se facciamo celebrare e partecipiamo alla santa Messa, la memoria perenne dei defunti, che Dio ha nel suo cuore, non si spenga facilmente in noi;

Se parliamo dei defunti consideriamo il loro tassello, anche se piccolo, che sono riusciti a collocare nel bel mosaico del mondo per renderlo migliore;

E se santità e bontà di vita hanno vissuto, non è altro che espressione della santità e bontà di Dio, a cui va sempre la lode e la gloria;

E se per la fragilità umana abbiamo evidenziato in loro lacune, ciascuno di noi dice: "perdonami, o Signore, perché anche io ho peccato" in quanto avrei potuto dire e non ho detto, correggere e non ho corretto, aiutare e non ho aiutato.

E ricordiamoci tutti che, dopo questo cammino terreno, non c'è il buio ma la pienezza di vita alla quale tutti aneliamo.

E finché c'è tempo, operiamo bene e facciamo del bene.

Questo tempo che ancora il Signore, per sua benevolenza, ci concede, è una preziosa caparra per il destino e il premio finale.

Cosa **fare** allora ?

Ritorna sempre la domanda sul fare. E la risposta ce la dà Gesù allorché ci invita alla preghiera, al digiuno, alla elemosina, e a mettere in atto le opere di misericordia corporale.

Se la domanda sul fare è significativa ed è lecita, essa però si deve fondare sull'essere.

Cosa **essere** allora?

Persone in relazione con Dio, con il creato e con gli altri, ma sempre libere, consapevoli e responsabili;

Persone credenti e credibili, e non solo praticanti;

Persone esperte in comunione e costruttrici di familiarità, fraternità e comunità;

Persone che, nella logica delle beatitudini, vivono di speranza per un mondo migliore.

Persone che non solo amano se stessi, il creato e Dio, ma si lasciano anche amare.

Persone che anelano un giorno ad ascoltare l'invito di Colui che, amandoci da sempre e per sempre, ci dica : "vieni servo buono e fedele...

E grati di questo invito insieme diamo la nostra risposta: "O Signore, anche noi Ti vogliamo lodare e ringraziare in eterno con gli angeli, i santi e tutti i nostri cari".

PREMESSE ALLE OMELIE

In questi mesi siamo stati visitati da "sorella morte" e messi duramente alla prova. Ci siamo ritrovati in molti ai piedi dell'altare, nella parrocchia san Francesco, dove abbiamo portato i corpi di fratelli e sorelle per le Esequie e la celebrazione del divino Mistero, e abbiamo sentitamente chiesto al Signore di accoglierli nel numero degli eletti.

Il silenzio, dentro e fuori del tempio, è stato dominante ma rotto solo dalla Parola del Signore che ci interpellava fortemente.

Non vi nascondo che ho partecipato con viva fede a questi eventi.

Nel dover fare eco alla Parola proclamata per preparare le riflessioni e presentarle poi nelle omelie, ho sentito tutta la mia responsabilità di parroco. Esse sono ad un tempo riflessione e preghiera sulla parola proclamata

Abbiamo celebrato anche i Trigesimi che ci hanno sollecitati non solo a pregare e ricordare i fratelli e le sorelle defunte ma, anche e soprattutto, a rivedere l'uso e la qualità del tempo a nostra disposizione, a ravvivare la speranza di una nuova vita oltre questa vita, ad operare sempre il bene per avere nel giudizio ultimo accoglienza piena e gratuita misericordia da parte del Padre .

Adesso mi permetto di ripresentare le omelie a voi e ad altri nella speranza che possano essere di sostegno nel doloroso ma operoso cammino che tutti stiamo facendo, perché la memoria delle persone care non ci chiuda ad un passato ma, forti di questa Parola, possiamo andare avanti e non perdere la speranza che, per grazia e misericordia di Dio, lì dove essi sono saremo anche noi per il bene operato. Le ripresento in questo fascicolo a tutti voi

OMELIA PER LE ESEQUIE DI MARTINA QUAGLIANA

24.03.2018

"Mentre un profondo silenzio avvolgeva tutte le cose..., la tua parola dal cielo discese" (Sap 18, 14-15).

E' una espressione della Sacra Scrittura, del libro della fede di noi credenti nel Dio di Abramo, di Isacco, di Giacobbe, nel Dio di Gesù Cristo, e precisamente presa dal libro della Sapienza.

Un'altra espressione dei salmi dice: "sta in silenzio dinanzi al Signore"(sal 37, 7).

Questo silenzio che ci sovrasta però non è mutismo, assenza e vuoto di parole, ma è contesto abitativo dello Spirito del Signore che alita su di noi e muove ogni cosa. "Fatti conca ed io diventerò torrente" scriveva un giorno la beata Angela da Foligno dopo una sua esperienza mistica.

Il silenzio ci spinge ad ascoltare e anche a parlare.

Tu mi parli, o Signore, ed io ti ascolto; ma anche io ti voglio parlare, e Tu mi ascolti.

E' quello che in questo momento tutti insieme stiamo vivendo:

sia la *docilità* dell'ascolto: "oh se tu mi ascoltassi...(Salmo 81); e dicessimo come Samuele: "parla Signore che il tuo servo ti ascolta" (Sam 3,10);

sia il *coraggio* di parlare: ho da dirti tante cose, o Signore.

In questi giorni, e forse anche in questo momento, le nostre parole possono

*essere parole di fuoco: "Perché hai fatto questo?"; "Perché non ci hai ascoltato?"

*grida di assenza: "Dove sei tu, Dio!";

*esperienza di vuoto, rifiuto di guardare oltre questa sofferenza: "non credo più";

*attesa speranzosa delusa: "Perché ti prendi i migliori, quando nel mondo ci sono tanti empi e cattivi?";

*rifiuto di alzare lo sguardo in alto, in cielo, il trascendente e negare ogni evidenza.

Fratelli è permesso tutto questo, perché siamo uomini. Vedo qui tanti ragazzi e giovani. Vedo volti di mamme e papà preoccupati, e che certamente vi interrogate sul futuro dei figli. Mi interrogo anch'io da sacerdote e da parroco!

E' lecito carissimi, e a voi e a noi adulti, pensare, dire e gridare così.

Dico questo perché Gesù, durante la sua vita terrena si è incontrato con uomini come noi, esigenti nel chiedere una fede concreta.

Era l'esigenza di Marta, la sorella di Maria, che per la morte del fratello Lazzaro dice al maestro Gesù: " se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto! (Gv 11, 22).

Era l'esigenza di Tommaso, discepolo di Gesù, che rifiutava di credere sulla testimonianza degli altri discepoli che gli dicevano di aver visto Gesù risorto...

Di rimando Tommaso dice loro: "**Se non vedo nelle sue mani il segno dei chiodi e non metto il mio dito nel segno dei chiodi e non metto la mia mano nel suo fianco, io non credo**". (Gv 20,25).

E' anche in noi l'esigenza di una fede concreta, direi di una fede di laboratorio e, in una società digitalizzata, come la nostra, questa oggi è molto forte...

E' il bisogno di vedere, di toccare, di sperimentare.

Gesù non critica Tommaso, non lo emargina, non lo esclude dagli altri...; ma, quando Gesù risponde a questo suo bisogno, e lo invita a mettere concretamente la mano nel suo costato e il dito nelle sue piaghe, Tommaso stramazza a terra e ci

consegna l'espressione più forte, più bella della fede in Cristo: "Signore mio e Dio mio".

Che si muore è un dato di fatto, ma che si risorge è un evento di grazia che il Signore non nega a nessuno. Chiede una libera e responsabile adesione: credo.

A queste domande e reazioni che ci siamo posti, che ci poniamo, e ci assillano, io non ho mie risposte.

La mia risposta, ragionevole, suffragata dalla flebile fede che ho in Gesù, è quella che dà Gesù: "Non essere incredulo ma credente" (Gv 20, 27).

Non gli chiedo esperienze particolari, evidenze straordinarie. Anzi, come diceva la beata Angela da Foligno gli dico anch'io: liberami da visioni e da apparizioni straordinarie. E' meglio credere senza vedere, che vedere e poi credere.

E' questa flebile fede che, quale lumicino, rischiara il mio cammino e mi fa sperimentare che il silenzio che viviamo in questo momento è pregnante di Parola divina.

Questa Parola io voglio ascoltare e a voi la presento; e mi lascio invadere da essa senza estraniarmi però dalla realtà terrena.

E allora accolgo, medito, penso e rifletto.

Mi lascio attraversare, e mi auguro che anche voi vi lasciate attraversare da espressioni che non sono parole vuote, ma dalla Parola viva che è Gesù: "io sono la luce del mondo, chi segue me non cammina nelle tenebre ma avrà la luce della vita". Espressione che troviamo, in latino e in greco, nel libro che Gesù tiene aperto, ed è raffigurato nel catino della nostra Cattedrale di Cefalù e che i nostri padri ci hanno consegnato.

Inoltre rifletto sulla affermazione di Gesù che abbiamo ascoltato nel vangelo: "Io sono la risurrezione e la vita" (Gv 11, 25).

"Io sono" è quella affermazione che Dio fa di se stesso alla domanda di Mosè sul Sinai, e che poi, dinanzi a Pilato che interroga Gesù se fosse il Figlio di Dio, questi con coraggio afferma: Tu lo dici, io sono.

Penso anche alle parole di Gesù in una situazione simile alla nostra: "la fanciulla non è morta ma dorme" (Mt 9,24). E' quel riposo eterno che non ha mai fine...

Ma da Lui mi lascio svegliare dalla mia sonnolenza, apatia, superficialità accogliendone l'invito: "venite voi tutti stressati, oppressi, sfiduciati e pieni di interrogativi, ed io vi darò ristoro" (Mt 11, 28).

E ancora in questo silenzio rifletto, cioè piego la mia mente, sulle parole dell'apostolo Paolo, il testimone coraggioso della sua fede in Cristo: "Se confesserai con la tua bocca che Gesù è il Signore e crederai con il tuo cuore che Dio lo ha risuscitato dai morti sarai salvo" (Rm 10, 9).

Inoltre faccio mie anche le parole della Chiesa che non è solo istituzione, ma è anche e soprattutto, come diceva Giovanni XXIII, "madre e maestra", che ci ha generati alla fede. Essa, esperta in cose che riguardano Lui, quest'oggi mi fa pregare

così: “la vita non è tolta ma trasformata e mentre si distrugge la dimora di questo esilio terreno viene preparata una abitazione eterna nei cieli” (Prefazio dei Defunti).

E poi, se la nostra vita terrena diventa, per il nostro Sì al vangelo di Cristo, incarnata sulla stessa lunghezza delle beatitudini del Signore, egli mi dirà, al termine del cammino terreno: “vieni servo buono e fedele entra nella gioia del tuo Signore (Mt 25, 21).

La fede in Lui non è oppio che addormenta le coscienze, non è evasione dal mondo ma invasione d’amore e servizio nel mondo che sa qualificare le piccole cose che facciamo con amore, anche il bicchiere di acqua data al più piccolo.

Anche Paolo apostolo dinanzi ai cultori del Dio ignoto, dell’Essere supremo, frutto a volte del pensiero umano, dice con coraggio nell’Areòpago di Atene la sua fede: “Questo Dio non è più ignoto. Egli si è manifestato in uno di noi, si è fatto come noi, ha faticato, ha pianto è morto, ma è risorto” (At 17, 1ss).

A queste parole tanti voltano le spalle e se ne vanno dicendogli: di tutto queste cose ce ne parlerai un’altra volta.

Noi non siamo di coloro che se ne vanno, ma restiamo qui in silenzio e riflettiamo e diciamo: Gesù, vivo e risorto, tu sei il nostro Signore, la via la verità e la vita. Tu dai *il* senso vero, non *un* senso, al nostro cammino terreno.

Guardiamo Te in croce, e crediamo che Tu non sei lo sconfitto ma il vittorioso, perché, per la tua vita profusa a bene degli ultimi, hai salvato e salvi il mondo, questo nostro mondo.

E la croce non è più un patibolo, ma una cattedra di vita. E da quelle altezze ci dici: ho sete.

Ho sete di voi..., ho sete del vostro amore, ho sete di servizio, ho sete di pace e di riconciliazione, ho sete di autentica amicizia e fraternità.

E avremo forza attingendo alla sua sorgente di acqua viva che zampilla per la vita eterna, lasciando la nostra brocca vuota ai suoi piedi, come la samaritana, per andare a dire che, nella umanità dell’uomo Gesù, abbiamo scoperto la divinità di Dio.

Non più un Dio lontano ma un Dio vicino, che non è pensiero astratto, fantasia devozionistica, effetto magico, ma incarnazione nell’oggi che offre un futuro di pienezza: “Oggi sarai con me in paradiso”. E’ l’oggi detto a Martina e già accolto e vissuto da lei.

Infatti giovedì sera in questo tempio, dedicato a san Francesco, cantore di “sorella morte dalla quale nullo omo vivente può scampare”, dalle ore 18 alle ore 19.15 mentre con tanti tuoi conoscenti, amici e compagni di classe pregavamo, tu, Martina, sei “volata in cielo”, come poi sulla tarda serata mi ha comunicato mamma tua.

Non so dire altro.

Per l’esperienza che ho vissuto dico grazie al Signore per aver colto in questa città il senso della comunione e della fraternità, vissute sempre con una tonalità verticale.

Primo, Martina Santoro e Beatrice Cangelosi, tue carissime compagne di classe, le quali, di ritorno dal viaggio, sono venute subito a parlare con me invitandomi a pregare per te...

Poi, sabato scorso, con i piccoli dell'Azione Cattolica parrocchiale ai quali si sono uniti i giovanissimi, gli adulti e altri tuoi compagni di classe, abbiamo pregato in questi stessi posti dove siano seduti, sempre per te.

Poi, giovedì, avantieri, ricevo la telefonata di Antonia Mancinelli che desiderava insieme a molti altri partecipare alla santa Messa delle ore 18.00. E in molti sono venuti a pregare; e anche in questa celebrazione si sono uniti alcuni tuoi compagni e compagne di classe.

Martina, Tu hai toccato il cuore di tante persone, e tu, nuovo angelo del cielo, impetra raggi di luce per tutti noi. Il tuo nome e la preghiera per te, a cerchi concentrici si è dilatata da Cefalù a Campofelice, a Scillato, a Paternò, a Castelbuono, ad Assisi, a Roma, ecc.

Dice Tonino Bello, vescovo di Lecce, di cui è già avviata la causa di beatificazione: *“ Un giorno, quando avrete finito di percorrere la mulattiera del Calvario e avrete sperimentato come Cristo l'agonia del patibolo, si squarceranno da cima a fondo i veli che avvolgono il tempio della storia e finalmente saprete che la vostra vita non è stata inutile. Che il vostro dolore ha alimentato l'economia sommersa della grazia. Che il vostro martirio non è stato assurdo, ma ha ingrossato il fiume della redenzione raggiungendo i più remoti angoli della terra”.*

Martina, sei stata come una calamita ed hai attirato tanti a Gesù. Brava e grazie.

Abbiamo detto sinceramente allontanata questo calice, ma sia fatta, o Signore, la tua volontà.

A te mamma e papà che avete generato Martina e l'avete amata e l'avete educata mi permetto di dire che la vostra vocazione sponsale, materna e paterna, sarà particolarmente assistita dal questo vostro e nostro nuovo angelo custode che riverserà su di voi e sul fratello Giuseppe pioggia di grazie e frutti di bene.

Ella da questa sua nuova postazione che è la visione beatifica di Dio guarda questo nostro affaccendarci e ci dice: amate la vita, siate aperti e gioiosi, smettete di farvi del male, mettete a servizio i vostri carismi e le vostre doti soprattutto per i più deboli e indifesi, fate poi del bene sempre, del bene a tutti, e del male mai a nessuno.

Sarà questa la caparra del paradiso già pagata a caro prezzo dal nostro grande fratello e salvatore Gesù Cristo.

E partecipiamo a questo banchetto eucaristico insieme, noi nella mediazione del segno sacramentale e tu, Martina, nella visione beatifica.

Buona celebrazione.

Nel libro della Sapienza al capitolo 18, vv 14-16 leggiamo questa espressione: “Quando un profondo silenzio avvolgeva ogni cosa... la tua parola onnipotente dal cielo discese sulla terra”.

Anche nel profondo silenzio che in questo momento sovrasta su tutti noi, Tu, Signore, vieni ancora a parlarci.

E noi tutti, in umile ascolto e vigile accoglienza, già abbiamo detto e dato gloria e lode: “Rendiamo grazie a Dio” e “Lode a te, o Cristo”. E abbiamo cantato anche l’alleluia che è espressione di vita e di risurrezione.

Ma come è possibile, o Signore, duramente provati negli affetti, poterti dare lode e gloria, quando la persona che abbiamo amato e che ci ha amato, e alla quale siamo stati fortemente legati, non è più concretamente presente?

Diciamo solitamente e, purtroppo, stoltamente: non c’è più...; è morta...; è scomparsa...

Le parole del Signore oggi nella liturgia sono dure e impegnative. Ma sono vere.

Non siamo stati noi a sceglierle; è la nostra madre Chiesa che, in questa domenica XIII per annum, li propone in tutte le celebrazioni delle Messe.

Prima di fare nostre le tue parole, o Signore, da noi appena ascoltate e di riconoscere il tuo passaggio in mezzo a noi, permettici di aprire a Te il nostro cuore; e... ascoltaci.

Come il capo della sinagoga, di nome Giairo, che aveva la figlia malata, anche noi siamo venuti, da mesi e per mesi, a chiederti che Valeria, figlia, nipote, cognata, moglie, sorella nostra, amica... giaceva nel letto gravemente malata.

Ti abbiamo cercato nelle Veglie di preghiera, nelle Tredicine, nelle Feste dei santi, nei pellegrinaggi, nelle numerose catene di preghiere che ci hanno affratellati.

E ti abbiamo chiesto insistentemente: vieni... e guarisci Valeria.

Anche noi, come voi, e a nome di tutti, quante volte ho pensato, ho pregato, ho detto: se Valeria toccasse solo il lembo del tuo mantello e sentisse il leggero vento del tuo passaggio, certamente il tumore arretrerebbe.

Questo brutto male purtroppo oggi affligge tante altre sorelle e fratelli per i quali abbiamo pregato e continuiamo a pregare.

Una cosa però oggi è constatabile da tutti: per Valeria non abbiamo ottenuto la nostra richiesta; e allora sembra dominare il mutismo..., il grido di ribellione..., la delusione..., lo spegnersi del lumicino della fede..., e lo sradicarsi della speranza delusa.

No, o Signore, non è così! Non siamo delusi...; non siamo frustrati....

Noi crediamo fermamente in Te. Accresci questa fede. La tua parola da noi ascoltata nella prima lettura ci dice: “Dio non ha creato la morte e non gode per la rovina dei viventi” (Sap 1, 13).

Così il vero credente non può mai godere della rovina dell’altro.

Inoltre spesso ci ripeti: “i miei pensieri non sono i vostri pensieri, le vostre vie non sono le mie vie”! (Is 55,6).

Solo dalla fede in Te e dall'ascolto della tua Parola in questo profondo silenzio è nata e nasce la risposta che già ti abbiamo data: lode a te e gloria a te eternamente, o Dio, non dei morti ma dei vivi.

Facciamo questa professione di fede forse per addolcire la nostra delusione?, forse per rabbonire i nostri cuori?... forse per edulcorare questo momento?.

No, non sia mai.

Se così fosse celebreremmo solo una cerimonia. Invece celebriamo non un mistero ma il mistero: "annunziamo la tua morte, proclamiamo la tua risurrezione nell'attesa della tua venuta".

Noi crediamo in Te. Noi viviamo e vogliamo vivere in questo mistero e di questo mistero!

Tu solo hai parole di vita, e tu solo ci dici: "chiunque vive e crede in me non morrà interno".

E la Chiesa, nostra madre, tra poco, all'altare, ci farà pregare: "la vita non è tolta ma trasformata".

Sì, la morte è comune eredità di tutti gli uomini, ma la morte è morta.

Trionfa la vita.

In Te e con Te non c'è buio, ma luce.

Per Te le cose visibili sono di un momento, le invisibili invece sono eterne.

Per noi non hai costruita una tenda effimera e passeggera, ma una abitazione eterna. Siamo coeredi di Cristo, eredi di Dio.

E ti preghiamo, o Signore Gesù: Accresci questa fede in Te.

Ed ecco che Tu entrando nella casa di Giairo, a motivo della sua fede, hai preso per mano la fanciulla e le hai detto: "fanciulla, io ti dico, alzati" (Mc 5, 41).

E' Gesù che oggi sta entrando, per la nostra debole fede, nell'animo nostro, nella nostra storia personale e familiare, di gruppo e di associazione, e prendendoci per mano ci dice: "alzatevi".

Alzatevi dalla vostra tiepidezza..., dalla vostra sonnolenza..., a volte anche dalla vostra apatia..., dalla vostra durezza di cuore..., e mettetevi in piedi...; postura di risorti, di discepoli vivi, pronti a camminare, a servire, a operare il bene.

Dice oggi a me, a noi tutti, in questa casa, che è la parrocchia, e in tutte le altre parrocchie, nei gruppi, nelle associazioni, nei movimenti: "Alzatevi".

Inoltre tra questa numerosa folla, come l'emorroissa del vangelo, così anche noi, affetti da varie emorragie, che solo Tu conosci, nel nostro intimo diciamo: Gesù preservaci dal maligno e liberaci dal male.

Saranno emorragie che distruggono affetti..., che lapidano i beni..., che mettono in pericolo la salute..., che non tengono conto della unione della famiglia..., che antepongono il proprio interesse..., che svendono facilmente il proprio credo...

Di quante altre emorragie possiamo esseri ammalati!

Ciascuno di noi certamente dirà: Oh, se riuscissi a vedere, a toccare, a parlare con te o Signore!

Ma Egli sta passando in mezzo a noi; apriamo gli occhi e non abbiamo paura..., non lasciamoci condizionare..., non adduciamo pretesti..., non diciamo “non oggi ma domani”..., “poi, un altro giorno”...

Ora è questo giorno. Questo è il momento...!

Accoratamente Gesù rivolgendosi a ciascuno di noi dice: parlami..., amami..., stendi la tua mano..., vieni vicino a me..., toccami..., ed io parlerò al tuo cuore.

Tu mi dici: “Hai una password. E’ nota solo a te”.

Se vuoi che io entri e rimanga con te e in te, fammela conoscere. Attendo l’apertura del tuo cuore perché io possa parlare cuore a cuore.

Io invece non ho password. Tu lo sai. Il mio cuore per te è sempre aperto.

E ci dici: “Venite a me voi tutti affaticati ed oppressi ed io vi ristorerò”.

Ci saremmo aspettati che tutto ciò Gesù lo compisse nei confronti di Valeria.

Avendola accompagnata per mesi in questo suo calvario posso testimoniare che Gesù, in lei e tramite lei, ha compiuto cose semplici e meravigliose.

Valeria da mesi è stata a letto, non morta ma ben sveglia, vigile e attenta.

Un giorno ha avvertito il mio andare da lei dal tintinnio della corona del rosario che porto appesa al cordone e ha detto ai presenti: sta venendo P. Aurelio. Quando si accoglie un sacerdote è Cristo che viene a trovarci e a visitarci.

Ha sentito forte la preghiera e l’affetto di tanti e ha detto “voglio scendere questa sera anche io in chiesa a incontrare e ringraziare i fratelli e le sorelle che pregano per me”.

Ha avuto forte dolore e sofferenza, ma mai ho percepito un grido di lamento; solo mi diceva: “non ce la faccio più”.

Venerdì scorso, recandomi al Santuario di Maria SS. di Gibilmanna, le ho detto: ti porto con me ai piedi della Madonna. A fil di voce mi ha detto “ grazie”, e subito dopo ha aggiunto: “arrivederci”.

Sempre attenta ai segni, alle parole, agli sguardi. Un giorno guardandoci intensamente negli occhi le ho detto: “Valeria prega anche per me”. In cuor mio le volevo dire: “se Dio ti chiama alla sua visione beatifica, non dimenticarti dal cielo di pregare per me”. Ha chiesto poi alla sorella Daniela: “perché Padre Aurelio mi ha chiesto di pregare per lui?”

Non c’è stato gesto, visita o preghiera che non finiva dicendo delicatamente “grazie”, e a volte anche “scusa”.

Valeria ha toccato Gesù non solo perché le ho messo tra le mani la teca, dove viene custodita l’eucaristia, ma perché, per la sua fede nel sacramento del matrimonio, sigillato nel Santuario di Maria SS. di Gibilmanna il 21 settembre 2013, è stata, assieme al suo sposo Piero, riflesso di quell’amore fedele ed eterno di Cristo per la sua Chiesa.

Già sin dal mese di gennaio la chiamavo “santa Valeria”.

Ma le dicevo anche che accanto a lei c’è lo sposo “san Piero”. Non vi dico che sguardi ho colto tra loro due.

Li ho definiti: “squarci di paradiso”.

Grazie Valeria e grazie Piero.

E' lei che oggi, per la sua fede e con la sua fede nella presenza di Gesù, ci invita a svegliarci dalla nostra indifferenza, dalla superficialità, dalla durezza del cuore, dall'attaccamento morboso alle cose....

E' lei che con la testimonianza di avere incontrato il Signore ci dice di non avere paura di Lui.

In questo cammino con lei durante questa malattia ha aiutato anche me a crescere e maturare nella fede in Te, o Signore.

Leggevo durante la Tredicina di sant'Antonio l'Esortazione apostolica di Papa Francesco “Gaudete et exultate” sulla chiamata alla santità nel mondo contemporaneo.

Mi ha profondamente colpita una espressione: “la santità della porta accanto”.

Cosa è?

Papa Francesco dice: “Mi piace vedere la santità nel popolo di Dio: nei genitori che crescono con tanto amore i loro figli, negli uomini e nelle donne che lavorano per portare il pane a casa, nei malati, (nelle religiose anziane) che continuano a sorridere. In questa costanza per andare avanti vedo la santità della Chiesa militante. Questa è tante volte la santità “della porta accanto”, di quelli che vivono vicino a noi e sono un riflesso della presenza di Dio o, per usare un'altra espressione, “la classe media della santità”. Parole di Papa Francesco al n. 7.

E riflettevo: logisticamente c'è una porta accanto alla chiesa parrocchiale. E' la casa dei genitori di Valeria dove lei si trovava. Ma c'è inoltre un essere “accanto” che va oltre quello logistico: è la fede, la chiesa, il ministero ecc.

Un giorno dopo l'Unzione del malato celebrata nella casa dei genitori l'ho chiamata: “santa Valeria”. Le parole di Papa Francesco hanno avvalorato poi questa mia ispirazione.

Grazie Valeria perché il tuo passaggio in mezzo a noi è stato e rimane un riflesso di questa presenza di Dio che ho colto:
nel tuo volto sempre sereno anche se sofferente,
nel tuo sguardo dolce e accogliente,
nella tua e nostra preghiera “a tu per tu”,
nella partecipazione domenicale alla santa Messa,
nella gioia con i piccoli dell'Associazione santa Cecilia e dell'Azione cattolica parrocchiale,
nella “mano nella mano”,
negli squarci di paradiso con il caro sposo Piero,
nella mediazione di pacificazione degli animi.

Ma per conoscere quella che tu sei stata e sei per tutti noi mi permetto di leggere quanto tu hai scritto, e che per 6 mesi è rimasto sull'altare della tua e nostra Parrocchia e ai piedi della Madonna di Gibilmanna. Scrivevi:

“Madonnina di Gibilmanna non trovo le parole giuste per rivolgermi a Te. Sono certa che in questo momento conosci il mio dolore e le paure mie e dei miei cari. Ti chiedo di intercedere per me presso il tuo Figlio affinché io possa guarire e tornare a lodare Dio testimoniando le sue grandi opere e la sua infinità bontà e misericordia. Rendimi forte e coraggiosa in questo cammino. Voglio guarire Madonnina perché voglio continuare ad amare la vita meglio di prima. Voglio tornare da tutti i bambini che mi sono stati affidati nel servizio gioioso in Azione cattolica e nella Banda Musicale. Voglio tornare ad essere la zia giocherellona che ero perché non voglio vedere i miei nipoti essere tristi per me. Chiedo di vero cuore e umilmente la guarigione per continuare a dare amore. Amore per mio marito, per la mia famiglia, per le mie figliocce, per gli amici e per tutti coloro che mi riempiono di affetto.. Affetto senza fine che io vorrò ricambiare. Sto provando ad accettare giorno dopo giorno questa dura prova e ti chiedo di allontanare da me i brutti pensieri. Non mi domando il perché di questa prova così difficile ma chiedo al buon Gesù di aiutarmi a superarla senza paura e con la certezza che ascolterà il mio grido e mi guarirà. Sicura di essere esaudita in questa richiesta dico già il mio umile GRAZIE”.

Non è una delusione, cara Valeria, ma è una ulteriore effusione spirituale della tua presenza in mezzo a noi perché continui a mantenere con noi legami di amore e di comunione.

Per questa unica ed eterna mediazione del sacrificio di Cristo Gesù che stiamo celebrando su questa altare, noi preghiamo perché tu possa essere nella visione beatifica del cielo. Noi invece restiamo ancora pellegrini in cammino verso la patria del cielo.

Per te, Valeria, è tempo di contemplazione, per noi è ancora tempo di conversione.

Grazie Valeria, e arrivederci in paradiso.

OMELIA NELLE ESEQUIE DI ANNA ELISABETTA DAWSON 08.07 2018

A distanza di appena poche settimane dalla celebrazione delle Esequie di Valeria Cortina, di Gina Dragna, eccoci ancora numerosi in questo tempio santo dedicato a San Francesco d'Assisi che nel Cantico delle Creature chiama la morte “sorella, dalla quale nessun omo vivente può scappare”.

E anche per la morte, Francesco loda il Signore.

Cosa che, forse, molto ci meraviglia!

E ci troviamo qui riuniti per celebrare la Santa Messa, cioè il divino mistero, compreso del rito delle Esequie, per un'altra nostra carissima parrocchiana ANNA ELISABETTA con le sue note specifiche di cristiana, figlia, sposa, mamma e sorella nella fede.

E' presente il papà, è presente lo sposo NATALE, sono presenti la figlia Chesea Chiara e il figlio..., e ci siamo noi, fratelli e sorelle nella fede.

Leggendo questa compresenza, nell'arco appena di un mese, delle tre sorelle sottoposte alla stessa malattia del tumore e alla pesante terapia della chemio, qualcuna mi ha detto: questa nostra famiglia parrocchiale sembra essere, al momento, una terra dei fuochi. Sì, direi.

Ma come vorrei che fosse bene acceso invece il fuoco dell'amore di Dio!

E un silenzio, questo silenzio, come sempre, sembra avvolgerci.

Quale parola noi possiamo ascoltare e dire, se non un grido o, meglio, il grido che Gesù, vero Figlio di Dio e vero Uomo, sperimentando la massima sofferenza, quella della crocifissione, e vicino a morire, ha fatto esplodere dal suo cuore: "Dio mio, Dio mio perché mi hai abbandonato".

E questo è, ancora una volta, il nostro grido, la nostra lamentela.

E quale è la risposta che attendiamo, o cosa desidereremmo ascoltare?

Ci sono, a volte, le nostre consuete risposte:

il Signore, i migliori li chiama a sé;

meglio morire, anziché continuare a soffrire;

ovvero, sguardi che si incrociano, e non sanno cosa dire.

Ma queste risposte ovviamente non soddisfano la sete di quiete e di pace a cui aneliamo, perchè non danno nemmeno fiducia e speranza nel continuare il cammino.

Altre volte ci diamo o ascoltiamo risposte di tipo:

non credo più;

sono stato abbandonato;

ma se esiste un Dio, perché non si fa sentire?

Cari fratelli, care sorelle, amici e amiche, pensate alla responsabilità alla quale sono chiamato anche io, uomo come voi, in questi momenti!

Io mi sforzo di attingere, non a queste parole umane, il più delle volte vuote di senso, perché avverto e sento tutto il peso e la responsabilità del momento che viviamo.

Per la piccola fiamma di fede che cerco di alimentare e che mi sostiene, per il ministero sacerdotale ricevuto, e per la responsabilità di pastore e guida di questa comunità non posso non attingere alla Parola appena proclamata.

Questa Parola è lampada ai nostri passi;

è sostegno nel nostro cammino ,

è cibo che ci alimenta,

è spada che ci trafigge,

è forza che ci sostiene,

è acqua che ci lava.

E' però Parola sempre viva e vera. Abbiamo detto infatti "Parola di Dio" e "Parola del Signore". E accogliendola, abbiamo tutti acclamato: "Rendiamo Grazie a Dio, e Lode a te , o Cristo"

Allora da chi andremo? Solo Tu, Signore, hai parole di vita.

E Dio non inganna; non edulcora la sua Parola; non dice parole.

Dice la Parola; anzi è Parola.

Parola che si fa carne, cioè uno di noi, sino a morire per noi e come noi.

E allora ascolto, come voi, questa Parola proclamata, e ne vivo gli eventi appena celebrati due giorni fa.

Il 6 agosto era la festa della Trasfigurazione del Signore Gesù, titolare della Cattedrale di Cefalù, giorno in cui Anna Elisabetta ha compiuto il suo pellegrinaggio terreno.

E nella Veglia abbiamo ascoltato le Parole di Gesù: "Io sono la luce del mondo chi segue me non cammina nelle tenebre ma avrà la luce della vita" (Gv 8,12).

E durante la Processione, per le strade della città, abbiamo varie volte gridato "Viva Gesù Salvatore".

Gli evangelisti ci hanno trasmesso questo momento della vita di Cristo in mezzo a noi. Egli prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni, e salì sul Monte Tabor, e si trasformò dinanzi a loro: "Il suo volto divenne splendido come il sole e le sue vesti bianchissime".

Questo è la prefigurazione, è l'anticipazione della risurrezione, di ciò che Egli è già nella nostra natura umana assunta e che anche noi saremo. Questa trasfigurazione fa dire a Pietro: è bello per noi stare qui.

Sappiamo però dagli evangelisti che questo momento della vita di Gesù avviene prima della sua passione e morte, perché, pedagogicamente, gli apostoli potessero affrontare in seguito il momento della morte del maestro Gesù e, facendone memoria, dessero testimonianza specifica di quello che essi prima avevano assistito.

Non c'è trasfigurazione piena, se non dopo la sofferenza; così come non c'è vero dolore che non partorisce effetti benefici. "Il chicco di grano che non muore non dà frutto, se muore produce ... Ed ecco poi la gioia.

Croce e Trasfigurazione si illuminano a vicenda.

La Croce, da patibolo, diventa cattedra; e la Trasfigurazione, da evento, diventa dono perenne di vita.

E la sorella Anna proprio nel giorno della festa della Trasfigurazione è stata chiamata a compiere il suo passaggio, la sua Pasqua: da questa terra al cielo; da un cammino fatto di gioie, e in questi ultimi tempi anche di lunga sofferenza, alla partecipazione piena della luce del vivente e risorto Gesù.

Ha iniziato la sua trasfigurazione già qui in terra in quanto resa veramente figlia di Dio con il dono del Battesimo; ha completato nelle sue membra la partecipazione alla sofferenza di Cristo; è stata chiamata adesso a godere della pienezza di vita e del fulgore divino.

Dico questo perché, sia precedentemente nelle telefonate avute con lei da Cefalù in Inghilterra, ove era ricoverata in ospedale, sia ora, qui, nelle visite a casa e in ospedale, vedevo e leggevo la trasfigurazione del suo corpo debilitato e sofferente accompagnato però da uno sguardo vivo e da una parola flebile ma molto chiara.

Mi diceva: “Padre Aurelio, io non sono praticante ma sono credente in Cristo”.

E poi la mia mano sul suo capo..., e poi l’Unzione del malato..., e poi la preghiera..., e poi il desiderio espresso allo sposo Natale che il luogo del lavoro del vostro “Il Gabbiano” venisse benedetto.

E quale gioia certamente ha provato quando ha saputo che sono venuto a benedire il posto di lavoro...

E quale momento particolare e significativo io ho vissuto insieme a te Natale e a tutta la grande squadra-famiglia di operai-fratelli sul posto di lavoro, seduti a tavola per la pausa pranzo, e che oggi qui fa corona alla tua cara sposa.

Insieme abbiamo pregato e implorato la benedizione del Signore sul lavoro e sulle famiglie, e poi, con l’icona della Madonna di Gibilmanna, consegnata ad ognuno, abbiamo chiesto la sua materna protezione.

Oggi e non domani, ancora una Parola o la Parola del Signore che ci dà speranza. Sono stato motivato nella scelta del brano del Vangelo dalla coincidenza di quest’ora, nella quale stiamo celebrando il divino mistero, con l’ora della morte di Gesù sul Calvario: le tre del pomeriggio. Ne colgo alcune brevi considerazioni.

Il Vangelo dice spirò, cioè emise lo spirito.

Lo Spirito non muore mai, anzi vivifica. Il primo ad essere vivificato da Cristo è stato colui che era ai piedi della croce, un pagano, un non credente, un uomo che, osservando gli eventi e vedendolo spirare in quel modo, fa la professione di Fede: “questi è veramente il Figlio di Dio”.

Poi ci sono le donne che, avendo ben conosciuto il maestro Gesù, ed essendo state presenti ai suoi insegnamenti e a tanti segni, che chiamiamo anche miracoli, da lui compiuti, si recano al sepolcro di buon mattino.

Essi avevano dinanzi non solo una grossa pietra che chiudeva il sepolcro di Gesù, e dicevano chi mai ci rotolerà via questa pietra dal sepolcro.

Ma tenevano anche un’altra grossa pietra nel loro cuore: il dolore della perdita di un amico, di una persona cara, di un uomo eccezionale, la privazione di un affetto amicale.

Il non poterlo vedere più.

E’ come un macigno che sembra appesantire il cammino, che sembra uccidere la speranza di non poterlo vedere più.

Sembra cadere su di noi questa stessa pietra sepolcrale.

E attendiamo che qualcuno ce la tolga perchè da cuore indurito il nostro cuore diventi cuore amante, cuore aperto alla speranza.

Ed ecco anche per noi tutti un annunzio. E' l'annunzio stesso che l'angelo, vestito di bianco, oggi, fa a tutti noi qui presenti. Chi cercate? Gesù Nazzareno non è qui, è risorto.

Non vorrei forzare l'interpretazione della presenza di questo angelo di cui ci parla il vangelo.

Può essere un messaggero di luce, può essere una buona notizia, può essere un evento che ci interpella fortemente, può essere Anna Elisabetta stessa.

Non vi nascondo che Ella lo è stata per me quando venendo all'obitorio e vedendola vestita di bianco mi ha subito richiamato alla mente questo momento della visita delle donne al sepolcro.

Quasi a volermi dire, e a volerci dire, non cercatemi tra i morti.

Io sono tra le braccia del Dio vivente a cui ho da sempre creduto.

Noi crediamo e speriamo fermamente che tu lo sia.

Per questo siamo qui ai piedi dell'ambone e ai piedi dell'altare da dove ci viene ripetuto questo lieto annunzio che Gesù è risorto e che tu sei in Lui.

“ Nel nome di Gesù, ogni ginocchio si pieghi nei cieli, sulla terra e sotto terra” (Fil 2,9s).

Tu lo hai incontrato; hai detto a Lui il tuo sì; hai giurato il tuo amore a Natale il 26 aprile del 1990 in Cattedrale...; hai presentato i tuoi figli all'altare chiedendo il battesimo...; hai voluto, hai chiesto, e hai accolto il sacerdote (me e padre Scelsi) al tuo capezzale...; hai vissuto la tua vita sponsale di amore e di fedeltà.

Ed ora a Te, corpo mortale rivestito di immortalità e corpo corruttibile rivestito di incorruttibilità, Colui che hai amato e servito ti dice: “viene serva buona e fedele nel regno preparato per te”.

Questi momenti celebrativi che in questo mese tanti di noi, o quasi tutti, abbiamo vissuto insieme, in questo tempio santo, non ci lascino indifferenti, ravvivino la nostra fede, alimentino la nostra speranza, ci spingano ad una carità operativa, a volte assopita o molto devozionistica.

Questi momenti ci portino a incontrare Cristo ogni domenica ai piedi di questo ambone e dell'altare perché quando Egli verrà a bussare alla nostra porta possa trovarci con la lampada accesa, espressione e segno tangibile di una carità operosa.

Proponiamoci di fare del bene sempre, del bene a tutti, del male mai a nessuno, e bene possederemo in eterno, lì dove, in compagnia di tutti i cari e degli angeli e dei santi, canteremo e osanneremo al sempre eterno e unico Signore della vita e vincitore della morte.

E tu Anna Elisabetta rivolgi sempre il tuo sguardo di amore e di assistenza affettuosa al tuo caro sposo Natale, ai tuoi figli, ai familiari, e a quanti hai conosciuto nel cammino della tua vita.

Noi insieme ti affidiamo al mediatore unico ed eterno Signore: Gesù Cristo.

E quando ci recheremo al cimitero, dove il tuo corpo riposerà in pace, e nella sua luce vedrai la luce, se il nostro sguardo focalizza il sepolcro, lo spirito però si

innalzi a credere e sperare in Cristo Gesù crocifisso risorto, o nel Risorto che porta i segni della sua passione, e che vive e regna nei secoli dei secoli.

E rinnoveremo la professione di fede che non vi è “altro nome dato agli uomini sotto il cielo nel quale è stabilito che possiamo essere salvati” (At 4,12).

Viva Gesù Salvatore. Amen.

TRIGESIMO DI VALERIA CORTINA
30.07.2018

Cari fratelli, sorelle e amici tutti,

non vi nascondo che la Parola di Dio proclamata, sia Domenica, 1 luglio scorso, giorno delle Esequie della cara Valeria, e sia la Parola di Dio, oggi, da noi già proclamata e ascoltata, mi ha messo e mi mette in questione.

Se ben ricordo, il 1 luglio, nella liturgia domenicale della Parola, la prima lettura, presa dal libro della Sapienza (Sap 1, 13-15), diceva che “Dio non ha creato la morte e non gode per la rovina dei viventi” ; e il brano del vangelo secondo Marco (Mc 5, 21-43) parlava sia di una donna che perdeva sangue e desiderava toccare almeno il lembo del mantello di Gesù, sia di una fanciulla, gravemente malata, il cui padre Gairo, capo della sinagoga, chiedeva a Gesù di intervenire per guarirla.

Riferendoci a questi episodi ci siamo chiesti e ci chiediamo ancora:

Noi, invece, perchè non siamo stati ascoltati?

Daremo forse spazio alla frustrazione, alla perdita della fede e della speranza, alla negazione di Dio?

Abbiamo già detto fortemente il nostro “no” a queste esplicite o larvate tentazioni; e ancora oggi fortemente le rifiutiamo.

Acconsentire o minimamente coltivare queste tentazioni non è atteggiamento di veri figli di Dio, di coloro che si professano apertamente cristiani.

Noi crediamo e affermiamo che Dio è il Dio dei viventi e non dei morti.

Questo è il mistero annunciato a cui noi abbiamo dato la piena e consapevole adesione: “non tutti, certo, moriremo, ma tutti saremo trasformati” (1 Cor 15,51).

E’ questa la nostra fede; e ancora oggi, in questa composta e serena assemblea liturgica, la rinnoviamo.

Il Signore sta operando cose meravigliose per tutti noi, rimarginando le nostre ferite, guarendo le nostre durezza di cuore e ravvivando la nostra speranza.

Non saremmo qui, se negassimo la sua risurrezione.

Gesù è il vivente; Gesù è il crocifisso risorto o il risorto che porta i segni della passione; Gesù è la Luce, la Persona vera che ci addita la Via.

Solo Lui ha parole di Vita.

“Chiunque vive e crede in me non morrà in eterno” (Gv 11, 26). “Se confesserai con la tua bocca che Gesù è il Signore, e crederai con il tuo cuore che Dio lo ha risuscitato dai morti, sarai salvo” (Rm 10,9)

Ed eccoci qui a pregare per Valeria e chiedere che, nel Signore, ella rimanga sempre con noi, nel nostro cammino di fede.

Anche oggi la Parola di Dio proclamata mi ha provocato.

Una di voi qui presente, leggendo con me la liturgia della Parola di oggi, per preparare la celebrazione del trigesimo di Valeria mi ha detto: Come si può fare una omelia su questa parola e quali canti potere scegliere?... comunque, ci siamo detti, affidiamoci e affidiamo tutto allo Spirito Santo.

Un'altra di voi mi ha scritto in WatsApp: non possiamo adattare la Parola alla situazione di cui facciamo memoria. Non spetta a noi scegliere la Parola come si fa a un supermercato. E' Dio invece che nella mediazione del cammino liturgico dell'anno e nel trigesimo di Valeria ha questa Parola per noi.

Certamente non è Valeria che ha bisogno della mediazione di questa Parola, perché, lo speriamo, lei è già nella Parola. Ella è già in Dio; si dice: "visu a visu", cioè faccia a faccia. Che gioia! E quale pienezza di vita!

Siamo noi che abbiamo bisogno di questa Parola. E' quindi Parola per noi che restiamo in cammino verso la patria del cielo; "sappiamo infatti che quando verrà disfatto questo corpo, nostra abitazione sulla terra, riceveremo un'abitazione da Dio, una dimora eterna, non costruita da mani di uomo, nei cieli" (2Cor, 5,1).

E per il dono di questa Parola che il Signore ci offre, gli abbiamo già detto e lo rinnoviamo consapevolmente il nostro "grazie" e la nostra "lode".

E allora che cosa ci vuole dire il Signore con questa sua Parola che cade sul nostro cammino nel giorno in cui lo sposo, la famiglia e la comunità ecclesiale si riuniscono per celebrare la liturgia del trigesimo di Valeria?

Nella prima lettura abbiamo ascoltato il profeta Geremia che con coraggio parla al popolo e lo invita insistentemente al cambiamento facendogli prendere consapevolezza di essersi allontanato per avere tradito l'alleanza, il patto di amore e di fedeltà giurata a Dio.

Il profeta Geremia si serve di una immagine.

Ecco l'immagine della cintura di cui si parla in questa prima lettura.

Sappiamo che la cintura, che anche noi portiamo, deve stare bene aderita al nostro corpo.

Così deve essere dell'alleanza di Dio con noi: non bisogna lasciarla annacquare...; non bisogna, per paura o condizionamenti, nasconderla, perché quando poi la cercheremo la troveremo "marcita, non più buona".

Che responsabilità abbiamo assunto nel dire il nostro "Sì" al Signore, nell'accogliere e custodire il suo amore per noi, la sua alleanza, "nuova e eterna", che Egli ha stretto con noi, a prezzo del suo sangue prezioso!

Alleanza che si rinnova e si attua ogni qualvolta, come oggi, sull'altare, si celebra il suo divino mistero!

O Signore, oggi e non domani,

ci vogliamo impegnare tutti, con la tua grazia:

- a non rifiutare di ascoltare le tue parole,
e allora: *rendici docili all'ascolto;*

ci vogliamo impegnare, oggi e non domani,

- a non comportarci secondo la caparbia del nostro cuore,
e allora: *sciogli i nostri cuori induriti;*

ci vogliamo impegnare, oggi e non domani,

- a non avere altri dei e idoli per servirli e adorarli
e allora: *ricordaci che non abbiamo altro Dio al di fuori di Te.*

Non vogliamo far diventare, per colpa nostra, la tua cintura "marcita e buona a nulla".

Cingici, o Signore, con il tuo amore e abbracciaci. Vogliamo essere sempre tuo popolo, tua fama, tua lode, tua gloria.

La cara Valeria, nostra sorella, soprattutto nella sua esperienza di sofferenza, è rimasta sempre cinta dalla tua dolce e forte presenza, o Signore.

Ella si è legata fortemente nella fede a Te, o Signore, chiedendo la materna intercessione della Madonna di Gibilmanna, Madre tua, a noi donata.

Ha chiesto il sostegno dei santi e delle sante, nostri gioiosi e umili compagni di viaggio, nonché amici, modelli, e intercessori.

Valeria, non ha assolutamente fatto marcire questo tuo e suo legame di amore.

E ciò lo posso pubblicamente affermare in forza del mio ministero pastorale-sacerdotale- parrocchiale.

E se oggi siamo qui in tanti, o Signore, è per tua lode e gloria...; e se la ricorderemo sempre, sarà perché questa sua e nostra alleanza a Te, o Signore, non si spezzi mai.

Valeria non ha mai dimenticato Dio, e se a volte il suo grido di aiuto, pur nel silenzio, era forte, restava sempre un grido orientato a Te, come Tu, Gesù, lo hai lanciato, dal patibolo del letto della croce, al Padre tuo.

E adesso andiamo al Vangelo.

Nel brano del Vangelo proclamato e ascoltato troviamo Gesù che parla alla folla in parabole.

Che cosa è la parabola?

E' un genere letterario che sprona l'ascoltatore a cercarne e individuarne il senso e il significato.

Gesù in questo brano evangelico proclamato questa sera usa due parabole: quella del granello di senape, il più piccolo dei semi, e quella del lievito.

E a queste similitudini applica la potenza e l'efficacia del regno di Dio.

Dio con la sua Parola, con la sua Incarnazione, escludendo sempre mezzi e strumenti umani potenti, si presenta a noi non nella logica della potenza esteriore, ma nella semplicità e umiltà.

Ciò vale anche per noi, suoi discepoli. Nel mondo c'è "chi si vanta dei carri e chi dei cavalli, noi, invece, siamo forti nel nome del Signore nostro Dio" (Sal 19,8).

Egli non ci chiede di fare cose straordinarie, ma di credere che nell'ordinarietà del nostro vivere onesto si innesta la capacità di lievitare la massa e di diventare alberi grandi per l'accoglienza degli altri.

Egli non ci chiede di fare cose nuove e strabilianti, ma di fare con spirito nuovo le cose che già facciamo.

Egli non vuole costruire sulla logica dell'avere, ma dell'essere; non sulle cose, ma sul valore della persona.

Ognuno di noi vale ai suoi occhi non per quello che ha o che fa di grande, ma per quello che è.

Siamo suoi figli, amati da Lui. E al suo amore rispondiamo con un amore fattivo. Da questo sapranno che siamo suoi discepoli.

E' dando che si riceve e si costruisce la nuova civiltà dell'amore.

Solo in questa logica evangelica diventeremo lievito che fermenta la massa e albero che, in quanto accoglie, si fa grande.

Nella mia riflessione sulla Parola del Vangelo proclamato ho sottolineato un verbo: "presero".

Sia l'uomo, come anche la donna: "presero".

L'uomo "prese" il piccolo granello di senape; e la donna "prese" il pizzico di lievito.

Si tratta di "prenderli" non per conservarli per sé, ma di piantare il seme sulla terra, e di mescolare il lievito nella farina.

La fede ricevuta non è mai un salvacondotto per noi, ma è un dono da trafficare nel mondo di oggi.

Questa fede si trasmette non per propaganda, ma per attrazione di vita, per esemplarità di comportamento, per credibilità di testimonianza. E solo così il regno di Dio si diffonde nel mondo, e in intensità e in estensione.

Avendo conosciuta bene Valeria mi permetto di dire che il piccolo granello di senape, accolto da lei e presente in lei, era già cresciuto, e continuerà a farlo crescere senza troppo rumore.

Anche il pizzico di lievito della sua fede e del suo affrontare la sofferenza ha già lievitato e continuerà a lievitare, e nello sposo Piero, e nei genitori Rosalia ed Enzo, e nella sorella Daniela, e nelle nipoti e figliocce, e negli amici, e nell'Azione Cattolica, e nella Associazione Musicale Santa Cecilia che ha tanto amate e servite.

Noi vogliamo fare cose grandi per ricordarla, ma lei, Valeria, già grande in Dio perché fattasi piccola, ci invita a fare cose piccole che hanno il sapore e la forza lievitante e crescente di trasformare i cuori e la vita di tanti di noi, perché Dio, e solo Lui, cresca in noi e nel mondo.

E per questo trigesimo, e per come lo stiamo vivendo; e per quello che la sua memoria ci sospingerà a fare, lode e gloria sempre sia all'altissimo e onnipotente nostro Signore.

O Gesù, per questo tuo sacrificio che si celebra sull'altare, accogli Valeria nel tuo regno di Luce e di Vita eterna.

E tu, Valeria, al suo cospetto, intercedi sempre per tutti noi.

Tu, Valeria, sei stata quello che noi oggi ancora siamo: carovana di uomini in cammino.

Tu, Valeria, oggi, sei quello che anche noi, speriamo, un giorno di essere in Lui.

Tu, oggi, nella visione; Noi, oggi, nella speranza.

Ma adesso, Tu e Noi insieme, nell'amore di Colui che da sempre ci ama. Preghiamo e amiamo insieme il nostro amato Gesù.

E arriverci, quando un giorno, per Noi tutti, Egli, Il Signore, verrà e ci chiamerà a sé. Amen.

CONCLUSIONE

O Signore, a noi che, per tuo volere, restiamo ancora pellegrini su questa terra, concedici il dono di tenere lo sguardo sempre orientato verso di Te, vera LUCE che non tramonta mai.

Difendici dalle insidie del maligno, dai continui richiami delle mode terrene ed effimere, dai falsi idoli che tentano di distaccarci dalla tua VIA maestra.

Fa che il dolore provato, e che ancora sperimentiamo, per non potere vedere, toccare e parlare con i cari defunti, nasca non per averli persi, ma dal pensiero che avremmo potuto fare qualcosa di più e di amarli di più.

E Tu, mentre li accogli nel tuo infinito amore, per questa nostra mancanza, suppliscici con il tuo perdono.

E la speranza che essi sono in Te possa asciugare le lacrime che ancora versiamo e cambiare in inni di lode i lamenti che facciamo.

Non è facile, Signore Gesù. Lo sappiamo.

Da soli non ce la facciamo a operare questa conversione.

Il tuo Spirito, che è alito di VITA e di AMORE, converta questa nostra logica di pensare solo esclusivamente alla morte, alla perdita, o, peggio, al castigo, nella fede e nella speranza che i nostri cari defunti già vivono nella tua pace e nel tuo riposo.

Grazie.

Fr. Aurelio Biundo